

DOMENICO DEMARCO

ARMANDO SAPORI, STORICO

Fu Federico Chabod a mettermi in rapporto con Armando Saporì, nel 1941, per via di certe ricerche di Storia della Banca che Saporì stava compiendo, per incarico di Raffaele Mattioli. Lo conobbi di persona alcuni anni dopo in occasione della libera docenza. Saporì era già nell'areopago degli storici. Aveva 57 anni: maestoso ed umano, due modi di essere inseparabili di lui. Conoscevo allora poco della sua opera, quanto bastava ad un candidato alla docenza, nel caso che gli fosse capitato un tema caro al commissario.

Saporì veniva dagli Archivi e, tra il 1922 e il '28, la sua esperienza di archivista gli aveva offerto l'occasione per alcuni studi di storia politica e letteraria su « Il conte Luigi Guglielmo Cambray Digny e il Guerrazzi », su « Guerrazzi e la politica unitaria di Cavour », su « Luigi Serristori », e per le due raccolte di « Lettere inedite di Bettino Ricasoli dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione », e « Dalla spedizione dei Mille all'annessione della Venezia ». Ma nelle sue ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Firenze, la sua attenzione fu attratta dai libri contabili delle grandi compagnie commerciali del Trecento. Prima di lui quelle fonti erano servite agli studiosi per aggiungere nuovi elementi alla storia della ragioneria o per frugarvi notizie biografiche su persone che avessero avuto rapporti con le case commerciali fiorentine del Trecento. Lo stimolo che Saporì ne riceve è più ampio dell'interesse per la storia della ragioneria. Si convince, che il quadro della vita economica del medioevo, e la storia delle sue vicende, non sono dati dalle sole cifre della produzione, del commercio, dei prezzi, del lavoro, ma anche dalla conoscenza dell'organizzazione, dell'attività, della fortuna di quelle compagnie commerciali, che costituivano l'arte di Calimala. Quest'arte esercitava il com-

mercio internazionale dei panni di lana forestieri, fiamminghi ed inglesi, e le compagnie che vi facevano capo erano state le protagoniste della vita cittadina nella Firenze del Due e Trecento. Ma lo studio dei loro basilari libri contabili andava completato con le notizie ricavate dagli atti notarili, dalla corrispondenza, dalle cronache, dalle memorie di famiglia.

Frutto di quelle ricerche sono i volumi e i saggi con cui Saporì ha illustrato la figura del mercante fiorentino sotto tutti i suoi aspetti e, principalmente, la sua attività commerciale e bancaria. Fin dal 1923, egli aveva pubblicato nell'« Archivio Storico Italiano » un saggio su « Le compagnie dei Bardi e dei Peruzzi in Inghilterra nei secoli XIII e XIV ». Questo saggio costituì il primo nucleo del volume apparso nel 1926 su « Le crisi delle compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi ». Qui Saporì allarga il quadro sino ad abbracciare tutta la vita finanziaria e politica di Firenze tra il 1338 e il 1350. Nelle due guerre costose e sfortunate per Firenze — quella con Pisa e quella con lo Scaligero — le maggiori compagnie (ed in primo luogo i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli) dirigono per mezzo dei loro capi gli affari della guerra, e anticipano centinaia di migliaia di fiorini d'oro, che le guerre divorano presto. L'insolvenza di Edoardo III d'Inghilterra, al quale i Bardi e i Peruzzi avevano prestato denaro, si accompagna negli stessi anni (1339-1340) con l'inesigibilità delle forti somme anticipate al comune di Firenze per la guerra di Lucca. Saporì perviene alla conclusione secondo la quale le compagnie mercantili e bancarie, per mantenere ed ampliare la loro potenza economica, erano costrette ad assicurarsi direttamente o indirettamente il dominio politico; ma in questa inevitabile ingerenza negli affari politici e militari in patria e all'estero trovavano, nei periodi favorevoli, la principale fonte del loro arricchimento, e nei periodi di crisi vi trovavano la causa della loro rovina.

Mentre attendeva all'edizione de « I libri di commercio dei Peruzzi » (che vedranno la luce nel 1934), l'attenzione di Saporì fu attratta dai libri dell'azienda di Francesco del Bene conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, e dopo essersene servito per alcuni contributi alla storia dei mutui, dell'usura, dei prezzi, ne fece oggetto di studio completo dell'attività della Compagnia nel volume « Una Compagnia di Calimala ai primi

del Trecento » (1932) dedicato alle sue preziosissime collaboratrici Cadira (la moglie) e Giuliana (la figliuola). Sono quattro anni di vita di un'azienda mercantile che appartiene all'arte di Calimala, dominatrice della vita economica di Firenze in quegli anni. Essa esercita il commercio all'ingrosso e al minuto dei panni franceschi, unendo a questa attività l'esercizio, in forma del tutto secondaria, dell'industria della tintura e dell'appretto di una parte dei panni importati; non ha filiali ed agenti propri sulle piazze con cui esercita il commercio dei panni, ma si vale per gli acquisti e la spedizione dell'aiuto delle maggiori Compagnie di Calimala, con preferenza di quella dei Bardi. Per ciascuna delle sei spedizioni (« recate ») di panni effettuate dalla Francia a Firenze, l'analisi di Saporì permette di seguire l'attività della Compagnia dalla copertura in valuta francese (che essa si procura a Firenze), sino agli acquisti nei luoghi di produzione (la Fiandra o la Francia del Nord) oppure nelle fiere; di seguire la « recata » dal luogo d'origine a Parigi, da qui ad Avignone, a Marsiglia, a Nizza, dove i colli erano caricati sulle navi che li portavano a Porto Pisano, donde per terra proseguivano per Pisa e Firenze. Per ciascuna delle sei « recate », Saporì determina il prezzo di acquisto nel luogo di produzione od in fiera, e tutte le spese che gravano sulla merce fino al suo ingresso nei magazzini della ditta a Firenze. Questi calcoli dei costi gli permettono di concludere che la loro altezza avrebbe costituito l'ostacolo più grave allo sviluppo del traffico internazionale nel medioevo. Non meno importanti sono le conclusioni cui egli perviene sull'istituto del « taccamento dei panni », per il quale per ogni panno messo in vendita doveva essere offerto al compratore il mezzo di constatare quanto era costato effettivamente al venditore, e quale era il guadagno che questi voleva ritrarre: era l'applicazione del principio del « giusto prezzo », che dai calcoli di Saporì sembra fosse abbastanza rispettato. Basato su una documentazione ricchissima, questo volume recava un contributo di prima grandezza alla storia economica delle città italiane nel periodo del loro massimo splendore. Al volume sui Del Bene, seguono le edizioni de « I libri della ragione bancaria dei Gianfigliuzzi » (1946), specializzati nell'attività creditizia, e i libri degli Alberti del Giudice (1952) che, fedeli alle origini di proprietari fondiari, conciliano l'esercizio dell'attività commerciale con l'amministra-

zione e gli acquisti di terre in tutto il bacino dell'Arno e sull'Appennino tosco-emiliano, edizioni precedute da introduzioni erudite ed accompagnate da indici minutissimi.

Queste ricerche offrirono a Sapori la possibilità di una serie di saggi che videro la luce in riviste italiane e straniere, in atti di congressi e in miscellanee, e che furono raccolti e pubblicati, a partire dal 1940, col titolo « Studi di Storia economica » pervenuti nel 1967 al terzo grosso volume che reca questa epigrafe ricavata dal « Breve dell'Arte dei Pittori » di Siena: « Niuna impresa, per minima che sia, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose: cioè senza potere, e senza sapere, e senza con amore volere ». Mette conto menzionare qualcuno di questi contributi. Nei due ampi studi su « Il personale delle compagnie mercantili del Medioevo », e sulla « Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi », Sapori sviluppa e completa, estendendo anche ad altre compagnie, quanto aveva scritto nel volume del 1926 sulla crisi dei Bardi e dei Peruzzi. Dando notizia del volume di Raymond De Roover, nel saggio del 1949 su la « Banca Medici », egli aggiunge molti particolari a quelli raccolti dal compianto storico belga, e stabilisce suggestivi accostamenti con fenomeni anteriori e posteriori agli anni di Lorenzo il Magnifico. Il saggio su « La cultura del mercante medievale italiano », illumina efficacemente la figura del mercante di quei tempi, smentendo le affermazioni inesatte di Werner Sombart. Ma la figura del mercante italiano riesce pienamente ricostruita nel volume sui « Mercatores » (Milano, 1941), che sarà ripubblicato nel '52, col titolo « Le marchand italien au Moyen Age », ampliato dalle conferenze tenute nel '48 alla Sorbona. Qui Sapori raffigura il mercante in tutti i suoi aspetti: il patriottismo, il sentimento religioso, la cultura, l'attività di uomo di affari, i rapporti commerciali col mondo. I tre studi: « Un bilancio domestico a Firenze alla fine del Duecento », « Il libro di amministrazione dell'eredità di Baldovino Riccomanni » e « Case e botteghe a Firenze nel Trecento », c'informano sul costo della vita e il potere di acquisto della moneta; i due saggi « L'usura nel Duecento a Pistoia » e « L'interesse del danaro a Firenze nel Trecento (dal testamento di un usuraio) » c'informano sul costo del danaro nelle due città toscane nel Duecento e Trecento. Nello scritto su « L'attendibilità di alcune testimonianze cronistiche nell'economia medievale », Sapori difende il

Villani come fonte statistica dalle accuse che gli erano mosse; e in quello su « Il giusto prezzo nella dottrina di S. Tommaso e nella pratica del suo tempo » riprende il tema già trattato nelle pagine dedicate al « taccamento » dei panni importati, cui abbiamo innanzi accennato. Nel saggio su « La fiera di Salerno del 1478 », Sapori si sofferma sui mercanti toscani che frequentavano la fiera, e sui panni fiorentini che vi si vendevano ad un prezzo superiore a tutti gli altri, dimostrando che nel '400 l'industria fiorentina della lana non era in così grave decadenza, come spesso si è scritto.

Ma Sapori non è soltanto lo storico accampato sulle fonti per la storia del commercio fiorentino. Egli ha rivolto la sua attenzione anche a campi più vasti. Nel saggio « Economia e morale alla fine del Trecento », del 1952, basato sul carteggio tra ser Jacopo Mazzei e Francesco di Marco Datini, contrappone la grettezza d'animo e l'avarizia del ricco mercante di Prato con l'alto senso morale dell'amico notaio. Nell'articolo su « La funzione economica della nobiltà » illustra le vicende delle classi sociali, e in particolare della nobiltà, a Firenze, Genova, Venezia, dall'XI al XV secolo e i loro rapporti con lo sviluppo economico delle rispettive città. Quando comincia il « Rinascimento » economico? — si chiede Sapori al Terzo Congresso internazionale sulla Rinascenza (Firenze, 1952). Il rinascimento economico (risponde) si inizia nel secolo XIII con l'affermarsi del grande commercio internazionale, favorito dalla rivincita dell'Occidente sull'Oriente, la quale culmina con le prime Crociate, che ha i suoi centri vitali nelle fiere di Champagne e nelle grandi città marittime del Mediterraneo, con la formazione che ne deriva di cospicue ricchezze private e coi perfezionamenti della tecnica, che esso rende indispensabile. Sapori ammette che si possa giungere fino ai secoli XV e XVI, in quanto con la metà del Trecento non vengono meno, di colpo, le condizioni che avevano reso possibile il primato italiano. A Venezia, nel 1933, nella relazione su « La storia economica d'Italia nei secoli XII-XVI e la storia economica mondiale », egli richiama l'attenzione degli studiosi sul problema delle fonti, e auspica la loro collaborazione per una esplorazione sistematica da condursi con criteri uniformi negli archivi italiani e stranieri. Cinque anni dopo, nel '38, a Zurigo, trattò del « Commercio internazionale del Medioevo » dall'età romana al secolo XVI, nella sua espansione ter-

ritoriale, nei suoi oggetti, nella sua tecnica, nella figura del suo protagonista, il grande mercante internazionale (in particolare italiano), al cui patriottismo e ricchezza si devono la maggior parte delle chiese, dei palazzi comunali, e degli altri monumenti dei grandi e piccoli centri urbani italiani. A Parigi, nel '50, nel suo rapporto su « Città e classi sociali nel Medioevo », dimostrò, in contrasto con la tesi del Pirenne, che lo sviluppo urbano nel medioevo fu diverso nelle regioni in cui sopravvissero le città romane da quelle in cui esse furono una creazione del tutto nuova; che la massima spinta al loro sviluppo fu data dovunque dal commercio; che dal punto di vista delle classi sociali vi fu una netta differenza fra le regioni in cui la nobiltà si mantenne terriera e quella invece in cui unì all'amministrazione delle proprie terre l'esercizio del commercio e poi anche quella del credito. Maggior uniformità da regione a regione egli nota invece nelle condizioni dei lavoratori, specialmente dei salariati, e nei loro movimenti che si manifestano quasi contemporaneamente in molte regioni di Europa nei secoli XIII e XIV. Nel '55, a Roma, nel contributo al rapporto collegiale su « L'economia europea nel Basso Medioevo », Saponi, contro la opinione predominante che il commercio internazionale, specie tra luoghi lontani, fosse costituito solo da merci di piccolo volume e di alto valore (spezie, profumi, medicinali, metalli e pietre preziose) dimostra che in quel commercio ebbero grande importanza il grano, il sale, il legname, i metalli da lavoro, le materie prime per l'industria tessile. Per questi studi sulle vicende delle maggiori compagnie commerciali del Trecento, inquadrati in una larga visione della storia generale di Europa, — e per moltissimi altri contributi che, qui, per la concisione cui sono tenuto, mi duole di dover venir meno all'obbligo anche del più semplice ricordo, — Saponi ha conquistato agli studi italiani di Storia economica un posto di primo ordine, patrimonio, fino a ieri, degli studiosi stranieri.

« Mondo finito », apparso nel 1946 — che trova la sua continuazione in « Cose che capitano » del 1971 — non è una autobiografia, ma una meditazione sentimentale, l'inventario di un patrimonio, un documento di storia sociale, per dirla con Lucien Febvre. La loro lettura affascina per la ricchezza delle esperienze occorse all'autore durante una lunga vita impegnata senza risparmio, e più ancora per la molteplicità e varietà degli inte-

ressi che egli ebbe dal lavoro manuale della prima giovinezza, alla scienza, e alla docenza. Al centro è la storia, cui si dedicò come autodidatta e giunse ad affermarsi sul piano internazionale. Frattanto, coltivò con amore e con successo, più espressioni dell'arte, fu musicista, disegnatore, modellatore di creta. Ad una *boutade* di Febvre: « Tout historien véritable a deux parties, le passé et le présent », Saporì commentava: « Uomo di studi, non m'interesso alla politica come ad un'attività senza legami con la scienza; parto dalle mie riflessioni sul passato per orientarmi nella vita di oggi ». In realtà, Saporì non si era mai disinteressato della politica, e ancor giovane, a Siena, aveva fatto le prime armi di giornalista in un foglio locale, la « Vedetta senese ». Dopo il crollo del fascismo, egli accetta ed occupa, dal 1948 al '53, un seggio di senatore indipendente di sinistra, che gli permette di partecipare attivamente al lavoro delle Commissioni, di pronunciare alcuni discorsi rimarchevoli e di testimoniare con la sua presenza e con i suoi voti il desiderio di non perdere contatto con le masse popolari, e di unirsi a coloro che ne difendevano la causa. Ambizioso? « Non sarei uomo se non avessi ambizione. E non sarei galantuomo se non avessi ambizioni oneste » (così Saporì scriveva a Febvre nell'aprile del '52). Quando non fu più senatore, egli concentrò le sue energie alla testa della più prestigiosa Università commerciale d'Italia, dove egli, ordinario di Storia economica prima a Ferrara (1932) e poi a Firenze, dal 1935, era stato incaricato della stessa disciplina dal 1932. Rettore della Bocconi, si distinse per l'energia che pose nel favorire le aspirazioni dei giovani: il rinnovamento dell'insegnamento, l'impianto di collegi e di mense, e come guida e sostegno nei loro studi. A 80 anni, alla dimane del licenziamento della sua ultima grossa fatica: « Il libro giallo della Compagnia dei Covoni », Saporì scriveva: « Non conosco nessuno che abbia camminato tutti i giorni su un tappeto di genziane e abbia dormito tutte le notti su un letto di rose; e sapendo i mali degli altri non ho provato invidia per nessuno ». E ancora con soddisfazione piuttosto rara aggiungeva: « A guardare addietro e a tirar le somme, il bene che ho avuto ha superato largamente il male ».